

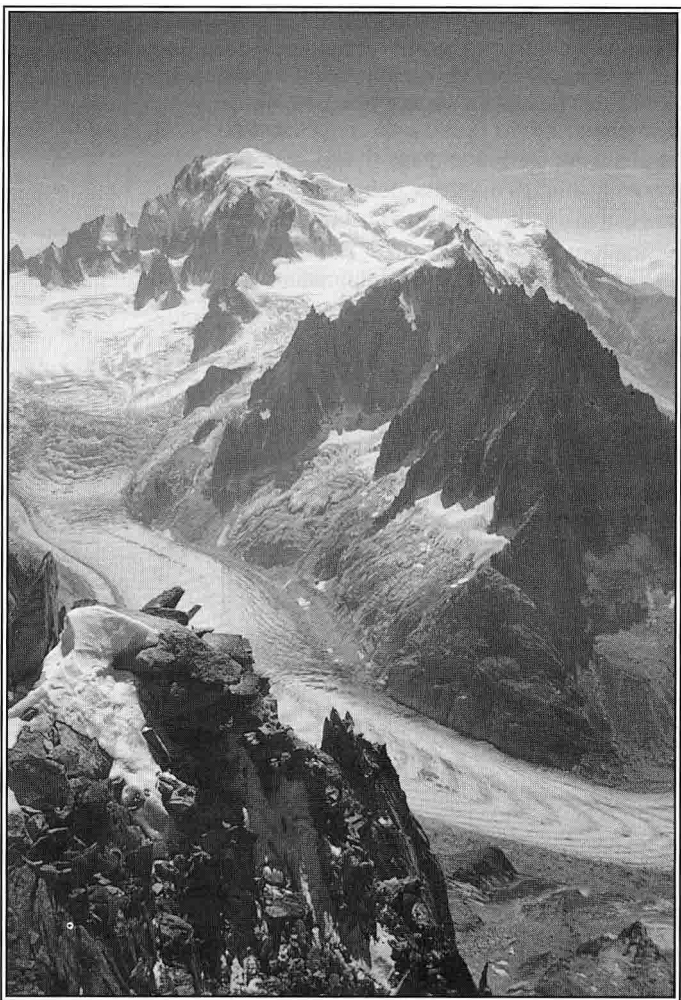
QUEL GIORNO SCENDENDO DALL'AIGUILLE VERTE

La morte vista da vicino. Pochi attimi e la tua esistenza muta. Gli interrogativi lucidi con te stesso. Il pensiero ai tuoi cari. La ripresa come ulteriore dono che ti è stato dato

Finalmente ho fatto un'escursione degna di questo nome: è stata la maniera migliore per festeggiare il mio compleanno che ricorreva in quei giorni.

Domenica 11 aprile, munito di bastoncini (strumenti che prima aborrisco), ho percorso ben 500 metri di dislivello (!) su un facile sentiero dell'Appennino ligure; per me è stata un'impresa notevole e la soddisfazione è stata superiore a quella che molte salite sulle Alpi mi avevano regalato negli anni passati.

Il Monte Bianco dai pressi del bivacco, il giorno prima dell'incidente.



Dopo l'incidente di otto mesi fa, ogni piccolo progresso successivo all'amputazione è stato per me fonte di soddisfazione e di gioia: l'uscita nel giardino dell'ospedale sulla sedia a rotelle, i primi passi con le stampelle, finalmente l'utilizzo della protesi, prima con le stampelle e poi senza.

Anche se sono trascorsi solo otto mesi, mi sembra che siano passati degli anni da allora, pur essendo sempre vive le impressioni e le emozioni di quei tragici momenti. Non sono incline agli incubi, né alla memoria dei sogni, che, ci dicono, tutti noi facciamo ogni notte, ma il pensare ad occhi aperti a quell'enorme lastrone verticale che si muove quasi al rallentatore, mentre, appena qualche metro sotto, sto discendendo a corda doppia sulla via del Moine dell'Aiguille Verte, mi fa venire ancora qualche brivido.

Allora come ora, non so se sia un bene o un male non essere svenuto, neppure un momento, durante le sequenze dell'incidente e quindi ricordare tutto nitidamente.

L'altro compagno di cordata coinvolto, Michele, un grintoso valdostano con il quale Stefano Righi e io condividevamo in questi anni alcune salite d'alta montagna, ha invece la fortuna-sfortuna di non ricordare più nulla.

Dicevo del lastrone: probabilmente un piccolo rumore o scricchiolio mi aveva fatto alzare gli occhi ed eccolo lì che si sta muovendo, abbattendosi su di me. Fortunatamente il canale in cui sto effettuando la doppia non è verticale e quindi riesco con una spinta delle gambe a spostarmi di quel po' che è sufficiente a farlo passare a fianco a me senza toccarmi.

Ma subito, poche frazioni di secondo dopo, succede l'inferno: un rombo immane di massi che cadono, una nube di polvere accecante, il precipitare a lungo, per un tempo lunghissimo, l'essere colpito da una gragnuola di colpi su tutto il corpo, il pensare, sicuramente l'urlare «è finita, è finita». Finalmente sono fermo: stringo ancora convulsamente con le mani la cor-

da, ho dolori intensi, ma sono vivo! Sono vivo!

Immediatamente cerco di muovermi, di rimettermi in piedi, la corda mi tira, lo zaino pesante è tutto da un lato, sono sbilanciato, ma soprattutto è un forte dolore al piede destro che mi impedisce l'azione. Così, pur vedendoci poco (ho perso gli occhiali), mi rendo conto di essere senza il piede: un moncherino spunta dalla "salopette".

Chiamo Stefano, fermo alcune decine di metri sopra di me, nel punto dove si era fermato al termine della corda doppia, urlo «Ho perso il piede, sono senza piede».

Stefano urla, chiama, quei pochi secondi sono stati terribili anche per lui, per quanto fortunatamente incolume, al riparo di alcune rocce laterali del canale, non interessate dalla frana. Urla, chiama, io gli rispondo ancora, Michele tace: attimi angosciosi per tutti. Girandomi leggermente indietro lo vedo a qualche metro da me, riverso ed immobile.

Stefano molto cautamente cerca di scendere l'orrendo pendio di terra, pietre e massi instabili su cui, ogni tanto, fischia ancora qualche pietra. Michele rinviene, si muove leggermente, si lamenta: è vivo anche lui!

Malconci, ma almeno ci siamo tutti e tre.

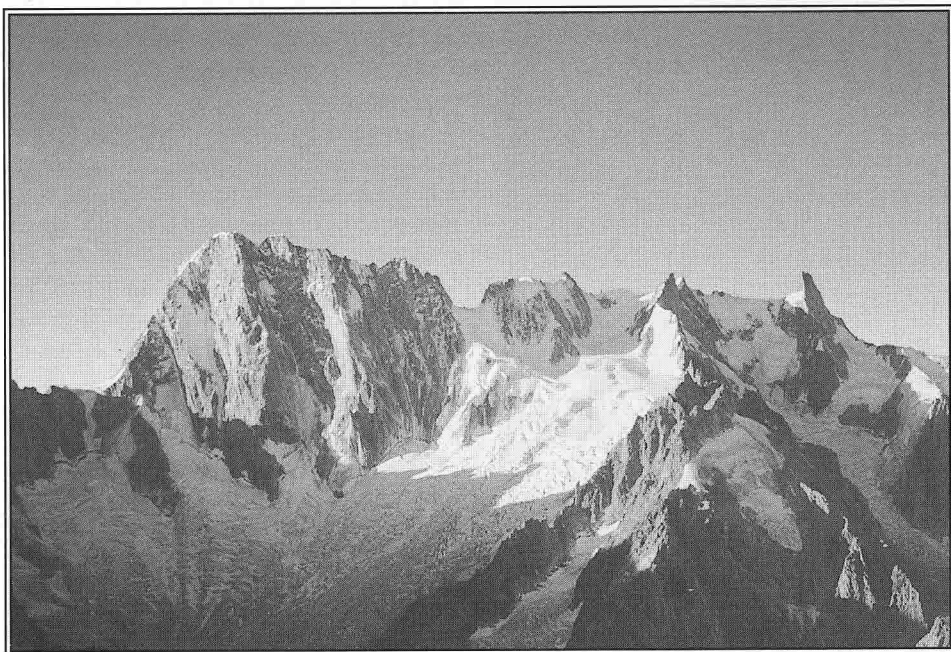
La discesa di Stefano è lunghissima, per lo meno sembra a me: il dolore au-

menta, a volte mi sembra di "veder nero", ma subito mi riprendo e non svengo; cerco di muovermi per sistemarmi meglio, senza tirare troppo la corda che, provvidenzialmente sepolta dai detriti, ha fermato la nostra caduta (Michele assicurato alla sosta della doppia è ancora moschettonato agli anelli di cordino su cui passa la corda).

La constatazione di essere ancora vivo, pur senza un piede, e sorprendentemente di non avere emorragia, mi consola e quasi sono contento per aver scampato la tragedia totale; ma subito dopo mi sopravviene il pensiero di come possiamo chiedere aiuto: è pomeriggio, nessuna cordata è presente sul monte, né nell'intero bacino glaciale del Talèfre. Vedremo!

Stefano ci raggiunge e saggiamente per prima cosa pianta qualche chiodo nella roccia non mobile, in modo da poter assicurare me e Michele e scongiurare il pericolo di rotolare gli ultimi 200 metri di pendio di rocce prima della crepaccia terminale. Per assicurarci ai chiodi ci dobbiamo spostare lateralmente di una decina di metri, in un punto più riparato dalla caduta di altri sassi. Lamentandoci per i dolori, io e Michele, come possiamo, ci spostiamo. Michele ha un braccio fuori uso, sicuramente fratturato e accusa dolori alla schiena (verranno diagnosticate lesioni a 6 vertebre).

Si passa ora alla fase più delicata: come farci soccorrere. Stefano non vuole, ma



Grandes Jorasses e Dente del Gigante salendo all'Aiguille Verte.

neppure può scendere a valle, in quanto la crepaccia terminale, quest'anno difficile, richiederebbe una corda doppia per il suo superamento, ma la corda è danneggiata e comunque semisepolta da una grossa quantità di detriti. Tenta di mettersi in comunicazione con il soccorso alpino, usando il cellulare di Michele, ma evidentemente per i colpi subiti questo non funziona. Il tempo passa veloce, non ce lo diciamo, ma siamo veramente preoccupati. Noi infortunati sentiamo freddo (la giornata è discreta, ma siamo comunque a circa 3400 metri); ci sistemiamo come possiamo, tra un lamento da una parte e una richiesta di antidolorifici (che nessuno ha) dall'altra.

Stefano urla, fischia, ma nessuno ci sente. Passa qualche aereo, ma molto alto. Il tempo passa inesorabile e là sera non è lontana. Una notte in queste condizioni, ammesso di sopravvivere, sarebbe durissima: il pensiero mi fa tremare. Solo in questa attesa riesco a pregare: prima gli eventi me lo avevano impedito, con tutte le energie del corpo e della mente concentrate a vivere.

Il rifugio del Couvercle, da cui eravamo partiti all'alba del giorno prima, (mentre avevamo trascorso la notte appena passata, bivaccando sulla via del ritorno a circa 3900 metri, secondo il previsto), è purtroppo fuori vista e fuori voce, molto spostato e ben al di là della cresta dell'Aiguille du Moine.

Non ci resta che aspettare: non si sa se un miracolo o che cosa. Finalmente si sente il rombo di un elicottero: siamo salvi! pensiamo. Il rombo si avvicina: è un elicottero che cerca, speriamo noi.

Do a Stefano la mia giacca a vento rossa che si vede meglio, lui la agita, fischia. Niente. Dopo una lunga perlustrazione, l'elicottero se ne va. Non ci ha visti, nell'immensità della parete, confusi con il caotico pendio di rocce rossastre, massi e terra. Delusione, panico, rabbia. La stessa scena si ripete un'altra volta. Al terzo passaggio, quando ormai siamo rassegnati, ci vede; si abbassa leggermente, prende le misure. Si allontana un po' per poi tornare subito e calare con il verricello una guida e un medico. Questa volta siamo veramente salvi.

Sapremo poi che il custode del rifugio, che il Signore lo benedica, non vedendoci al pomeriggio (avevamo comunicato la nostra intenzione di prendere il trenino di

Montenvers per tornare a Chamonix), aveva allertato il Soccorso alpino.

Tornando al nostro recupero, il medico mi fa subito una iniezione in zona toracica e presta le prime cure anche a Michele. Con la radio ricetrasmittente la guida organizza il trasporto parlando al personale rimasto sull'elicottero, ma ora la mia attenzione è meno tesa: esattamente quanti viaggi faccia l'elicottero non lo ricordo, sicuro ormai come sono che tutto andrà bene.

Le operazioni successive, sono quasi di routine, cose che tutti abbiamo visto in filmati di soccorso alpino, compreso il recupero della mia barella con il verricello e il tragitto, fortunatamente solo fino allo spiazzo del rifugio, sotto la pancia dell'elicottero, in pieno vuoto.

Il mio ricovero all'ospedale di Chamonix è avvenuto, mi dicono, verso le 8 di sera e l'operazione chirurgica per tentare di reimpiantare il piede (recuperato, su ordine dei medici, con un ulteriore giro dell'elicottero) è durata 7 ore. Ottimo lavoro quello dell'équipe di Chamonix, ma inutile, perché un mese dopo, a Genova, in seguito a prevedibili complicazioni, si è dovuto procedere all'amputazione sotto il ginocchio.

Michele, passato qualche giorno, è stato dimesso dall'ospedale di Chamonix ed è rientrato in Italia; dopo una lunga fisioterapia, in particolare per riabilitare la schiena, si è ripreso bene.

Ripensando e riparlando dell'accaduto tra di noi, protagonisti di questa terribile avventura, anche se Michele non ricorda più niente, concordiamo che l'essere sopravvissuti ad una frana di quelle dimensioni e al salto, anche se non verticale, causato dal crollo di tutta la struttura rocciosa che sosteneva l'ancoraggio della corda doppia, è stato un vero miracolo.

Per me personalmente tutto quello che è avvenuto da quel tragico 15 agosto 1998, che accade e che mi accadrà, è qualcosa in più che il Buon Dio mi ha voluto donare perché apprezzassi maggiormente la bellezza della vita.

Luciano Caprile